

Panta Rei, la parola alla difesa

«Motivazioni apparenti per configurare il reato di associazione di stampo mafioso, frutto di una serie di fatti che sono stati miscelati nel contenitore dell'indagine». Queste le principali argomentazioni della difesa nella discussione dei ricorsi davanti al Tribunale della libertà (presidente Trimarchi, componenti Zappalà e Cirese) contro l'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione «Panta Rei» emessa dal giudice delle indagini preliminari Alfredo Sicuro, su richiesta dei pubblici ministeri Vincenzo Barbaro e Salvatore Laganà.

La «Panta Rei» riguarda i presunti componenti di una associazione mafiosa, collegata alla cosca calabrese dei Morabito, che secondo l'accusa da anni controllava buona parte delle attività della nostra Università, con particolare interesse al superamento di esami e lauree (mediante minacce 31 docenti), all'ammissione ai corsi di specializzazione e al "numero chiuso" di alcune facoltà, agli appalti pubblici dei servizi e allo spaccio di droga.

Il ricorso è stato discusso per quasi tutti i 37 indagati (solo una piccola parte saranno esaminati lunedì prossimo). In particolare è stata valutata la posizione di Fausto Arena, Francesco De Maria, Domenico Pannuti, Pellegrino Pannuti, Alessandro Rosaniti, Leonardo Rosaniti, Felice Stelitano, Giuseppe Micheletti, Pietro Zavettieri, Giovanni Morabito, Rosario Bruzzaniti, Giuseppe Strangio, Rocce Morabito, tutti calabresi, e dell'ex consigliere provinciale Carmelo Patti, messinese.

L'avvocato Francesco Tracò che assiste ben nove Indagati, ha ripercorso tutti i momenti che l'accusa ha rappresentato, a partire dal 1976 (divieto di soggiorno disposto dal Tribunale nei confronti di cinque universitari calabresi) per finire all'omicidio del prof. Matteo Bottari. Ad avviso del legale sono stati elencati una serie di fatti, alcuni rilevanti penalmente, ma che tali sono e restano sia se valutati isolatamente sia globalmente e che invece sono stati "miscelati" nel contenitore di una indagine.

Secondo Tracò (ma questa tesi è stata più volte ribadita dagli altri difensori, gli avvocati Moschella, Dieni, Scarfò, Vadalà, Menniti e Fignati) quanto accaduto nel nostro ateneo è comune ad altri centri universitari. Non esistono, ha sostenuto il collegio difensivo, elementi per dimostrare che Rosaniti e compagni rappresentassero l'anello di congiunzione tra gli interessi della "ndrangheta" e l'Università, in particolare la facilità con la quale era possibile ottenere lauree e il controllo degli appalti di opere pubbliche al Policlinico.

Quindi il capitolo riguardante l'ex consigliere provinciale Patti che, secondo l'accusa, sarebbe l'espressione della forza elettorale voluta dall'organizzazione calabrese solo per il fatto che da giovane visse la terribile esperienza della tossicodipendenza e che poi è rinato dopo la riabilitazione nella "Comunità incontro" di don Pierino Gelmini che gli prospettò nel 1991 la possibilità di dedicarsi alla politica vista la grande quantità di giovani che conoscevano.

Il Tribunale della libertà farà conoscere le due decisioni entro cinque giorni e valuterà anche la richiesta di arresti domiciliari presentata dal difensore di Giovanni Morabito per gravi motivi di salute.

Filippo Pinizzotto